

# LE LETTERE DEL NUOVO TESTAMENTO

Sul totale dei ventisette scritti del Nuovo Testamento, ventuno portano il nome di “lettere”. Si tratta dei seguenti testi:

- *Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, 1-2 Tessalonicesi, 1-2 Timòteo, Tito, Filemone;*  
*Ebrei;*
- *Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda.*

Nella sequenza degli scritti canonici che s’incontra nella *Bibbia*, le lettere seguono i quattro *Vangeli*, gli *Atti degli Apostoli* e precedono l’*Apocalisse*. Le prime tredici lettere portano il nome di Paolo nell’intestazione. La loro attuale disposizione mostra che quelle indirizzate a Chiese precedono quelle rivolte a singole persone. Criterio di ordinamento delle lettere all’interno di ciascuno dei due gruppi è la lunghezza: dalla più lunga alla più breve. A queste tredici lettere fu poi aggiunta la *lettera agli Ebrei*. Essa fu collocata all’ultimo posto tra le lettere paoline. La *lettera agli Ebrei* non porta nell’intestazione il nome di Paolo. Oggi l’esegesi è unanime nel ritenerla un’omelia e non una lettera, e non scritta da Paolo. Tra le lettere paoline spesso si designano come “lettere principali” le quattro più ampie (*Romani, 1-2 Corinzi, Galati*) e “lettere dalla prigionia” le quattro in cui Paolo si presenta in catene (*Efesini, Filippesi, Colossesi, Filemone*). Infine, indirizzate a responsabili di comunità cristiane, *1-2 Timòteo*, e *Tito* sono comunemente chiamate, a partire dal XVIII secolo, “lettere pastorali”: esse trattano infatti della scelta dei ministri, dei loro compiti e doveri, delle virtù che devono praticare, insomma, di problemi pastorali e di organizzazione ecclesiale.

Al *corpus* paolino, fanno seguito le sette lettere chiamate “cattoliche”: *Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda*.



## LETTERA AI ROMANI

**AUTORE** – Paolo si presenta subito come mittente della lettera (v.1,1), che compone in un momento cruciale della sua vita, dopo che ha completato la missione, nell'area nord-orientale del Mediterraneo (vv.15,19-23) ed è pronto a partire alla volta di Gerusalemme (v.15,25) per portare soccorso ai fratelli più bisognosi e consegnare loro il denaro raccolto nelle Chiese della Macedonia e dell'Acaia (v.15,26).

Quando Paolo scrive questa lettera ha già acquisito una grande esperienza umana ed ecclesiale. Dietro di sé ha i viaggi missionari narrati nel libro degli *Atti degli Apostoli* (vv.13,4-21,17) e, alla fine del terzo viaggio missionario, sta per ritornare, come già detto, a Gerusalemme (*At* 19,21; 20,3). Davanti a sé ha il programma di estendere verso Occidente il suo lavoro missionario (*Rm* 15,24.29). Il cammino che lo porterà a Roma passerà per strade diverse da quelle che egli immagina scrivendo questa lettera (*At* 21,1-28,16: racconto dell'arrivo di Paolo a Gerusalemme, suo arresto e arrivo a Roma in catene). Nella capitale dell'impero, il Cristianesimo è giunto probabilmente verso la fine degli anni trenta, con i commercianti ebrei e i soldati romani provenienti da Gerusalemme o dalle regioni limitrofe. Quando Paolo scrive la sua lettera, la Chiesa di Roma è già sviluppata e consolidata.

**DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE** – La datazione della lettera risale agli anni 57/58 d.C. e il luogo di composizione è da ritenersi, con tutta

probabilità, Corinto, dove Paolo, nel corso della sua terza visita (2Cor 12,14; 13,1), si ferma per tre mesi (At 20,3), avendo modo di riflettere e dettare con calma questa che risulta essere infatti la sua lettera maggiormente pensata e strutturata.

**PRIMI LETTORI** – La *lettera ai Romani* è la più lunga di tutto il Nuovo Testamento e rappresenta l'esposizione più completa del "Vangelo" di Paolo. Non è la prima ad essere stata scritta da Paolo: sono anteriori *1Ts* (la più antica), la *lettera ai Gàlati*, *1-2 Corinzi* e forse anche la *lettera ai Filippesi*. Paolo si rivolge a una comunità che non ha fondato e neppure ha mai visitato. Scrive a questi cristiani perché ha intenzione di andare a Roma: dopo aver compiuto grandi viaggi missionari attraverso tutta l'Asia Minore e la Grecia, ora vorrebbe andare verso Occidente, fino alla Spagna. I primi lettori sono quindi i cristiani di Roma. Non sappiamo bene come sia nata questa comunità. Pare (capitolo 16) che i credenti di Roma siano in parte Giudeo-cristiani e in parte pagani (come detto prima). Ma non sappiamo dire quale dei due gruppi sia il più numeroso. Probabilmente la Chiesa di Roma è nata quando alcuni tra i primi cristiani della Palestina sono venuti a Roma e sono stati accolti nella comunità dei molti Ebrei già residenti. Al tempo di Paolo, i cristiani appartengono soprattutto ai livelli più bassi della società romana: schiavi, operai, piccoli artigiani e commercianti. Per gente tanto diversa, formare una comunità unita non è una cosa facile. Questo spiega le divisioni e molti malintesi reciproci che ci sono. La fede cristiana di tutti è recente, a volte immatura (capitoli 12-15).

**LE CARATTERISTICHE** – La *lettera ai Romani* è la più famosa e la più importante lettera paolina: per i temi affrontati, per l'ampiezza e per la rilevanza che ha avuto lungo i secoli sulla teologia cristiana.

Paolo concentra il suo insegnamento su un grande tema, base dell'esistenza umana: la situazione degli uomini di fronte a Dio e quale deve essere la posizione giusta di questi uomini. Paolo esprime così il suo pensiero: tutti i pagani sono immersi nell'incredulità e nel peccato. La loro esistenza è un fallimento. Anche gli Ebrei sono in una situazione di peccato, perché danno enorme importanza alla legge di Mosè, ma mostrano ogni giorno di non saperla rispettare.

La via dei pagani e la via degli Ebrei non conducono alla condizione di uomini giusti, cioè ad avere una giusta relazione con Dio. La giustizia, cioè l'essere riabilitati e messi in una giusta relazione con Dio, è per l'uomo un dono di Dio: l'uomo, infatti, può soltanto accoglierla con un gesto di fede. Su questa via della fede, Paolo ricorda che l'esempio più antico e solenne rimane quello di Abramo.

Per mettere gli uomini in una giusta relazione con sé, Dio ha mandato Gesù come Messia. Gesù ha rinnovato la condizione umana, è

stato per noi un nuovo Adamo, opposto al primo. Ora, per chi ha fede in lui, l'esistenza assume un'altra dimensione: la legge di Mosè non ha più valore, regna invece la legge dello Spirito di Dio; al timore è subentrata l'esaltante certezza di essere avvolti dall'amore di Dio, più forte di ogni difficoltà e di ogni dolore. Particolarmente, in questa nuova realtà è la situazione in cui è venuta a trovarsi il popolo ebraico, popolo eletto, privilegiato da Dio, ma che non ha accolto il Messia-Gesù.

Tuttavia, senza saperlo, il popolo d'Israele, con la sua chiusura, ha reso più forte l'ingresso dei credenti di origine pagana nell'unico grande popolo di Dio. Nessuno può dire che gli Israeliti sono maledetti e lontani da Dio. Paolo dice e spera che un giorno Israele accoglierà la misericordia di Dio (*vv. 11,31s*). La vita cristiana che Paolo descrive è come una continua azione di culto, gradito a Dio: i nuovi credenti non si rendono schiavi della mentalità di questo mondo. Essi, pur vivendo in tanti modi diversi, rimangono sempre nell'unità e nell'amore vicendevole; sono cittadini ubbidienti, attenti e sensibili alle necessità del prossimo, sobri e vigilanti.

### SCHEMA

- Introduzione e tema centrale 1,1-17
- Tutti hanno bisogno di salvezza 1,18-3,20
- Come Dio salva 3,21-4,25
- La vita nuova di chi è unito a Cristo 5,1-8,39
- Il ruolo di Israele nei progetti di Dio 9,1-11,36
- La vita cristiana 12,1-15,13
- Saluti e conclusione 15,14-16,27

## LETTERA AI ROMANI – Sintesi generale

A inizio lettera, come sempre, Paolo manda i suoi saluti ai destinatari della sua lettera che sono, in questo caso, i fratelli cristiani di Roma. Quindi l'apostolo ringrazia Dio per la fede che regna nella comunità cristiana di Roma ed esprime il desiderio di incontrare i suoi fratelli di Roma per comunicare loro "qualche dono spirituale" (v.1,11) per fortificare la loro fede e per annunciare loro il Vangelo, di cui sottolinea l'importanza come strumento di salvezza. Quindi Paolo parla dell'"ira di Dio" (v.1,18) che è la giustizia punitiva di Dio che però non ha bisogno di intervenire con pene specifiche perché l'uomo, rifiutando Dio, crea da sé le sue punizioni.. Paolo denuncia vigorosamente il disordine morale e sessuale dei pagani, insistendo sul loro rifiuto della verità su Dio (vv.1,28.32).

Ora Paolo rimprovera apertamente i Giudei che si permettono di giudicare i comportamenti degli altri, che poi sono gli stessi loro comportamenti. I Giudei sono rimproverati perché non apprezzano la bontà di Dio, quella bontà che è per la loro conversione. Ma per essi, dice Paolo, verrà "il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (v.2,5). E il giudizio di Dio, dice Paolo, non sarà influenzato dall'essere Greco o Giudeo, perché "Dio ... non fa preferenza di persone" (v.2,11). Paolo accusa i Giudei per la loro incoerenza, per la loro presunzione di essere al riparo dalla condanna di Dio. Saranno giustificati, cioè resi giusti davanti a Dio, coloro che ascolteranno e metteranno in pratica la Legge di Dio. I Giudei, anche se circoncisi, saranno condannati se non osserveranno la Legge di Dio, i suoi comandamenti. Giudeo, dice Paolo, è colui che è circonciso interiormente e "la circoncisione è quella del cuore, nello spirito ... la sua lode non viene dagli uomini, ma da Dio" (v.2,29). [Paolo richiama la "circoncisione del cuore", espressione usata da *Geremia* (*Ger 9,24-25*) per indicare la necessità di eliminare le tendenze malvage dal cuore dell'uomo: questo inserisce l'uomo nel vero popolo di Dio. La "circoncisione del cuore" è l'intima adesione all'alleanza con Dio].

Altro rimprovero di Paolo, rivolto ai Giudei: essi, pur avendo ricevuto la Sacra Scrittura, si mostrano infedeli. L'infedeltà del Giudeo dà risalto alla fedeltà di Dio. Citando un salmo, Paolo afferma che "Non c'è nessun giusto, ... , non c'è nessuno che cerchi Dio!" (v.3,11): tutti, Giudei e Greci, sono peccatori. Ma se tutti sono peccatori, sono anche "giustificati gratuitamente ... per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù" (v.3,24). [L'uomo è "giustificato", reso giusto, per grazia. "Redenzione" significa "liberazione" mediante l'esborso di un prezzo, riscatto. Essa costa il sangue di Gesù Cristo, che ha offerto se stesso al Padre a nome e a favore di tutti gli uomini suoi fratelli]. Dio ha presentato Gesù, che muore in croce,

come mezzo di perdono per quelli che credono in lui. Nessuno può vantarsi di nulla, dice Paolo, perché non vale più la legge delle opere ma vale quella della fede. Paolo ritiene che l'uomo è giustificato, cioè reso giusto davanti a Dio, "per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge" (v.3,28). L'unico Dio, che è di tutti, offre una via di salvezza fuori dalla Legge mosaica, che tutti possono percorrere: la fede nel Cristo suo Figlio. Paolo chiarisce: la fede non elimina la Legge, ma la conferma nel senso che il cristiano, con la grazia di Cristo, realizzerà veramente la finalità che si proponeva la Legge. [Solo la fede, che opera mediante l'amore, permette alla Legge di raggiungere lo scopo che si prefiggeva, cioè la giustizia e la santità dell'uomo].

Ora Paolo parla di Abramo per mostrare che la giustificazione mediante la fede ha già nelle Scritture la sua base. Richiamando la Scrittura (*Gen 15,6*), Paolo afferma che Abramo ha creduto alla parola di Dio e così apparve giusto ai suoi occhi. Poi Paolo cita anche un salmo (*Sal 32,1-2*) in cui Davide proclama beato l'uomo "a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere" (v.4,6). [Per "opere" s'intende le opere della Legge]. Continuando nella sua riflessione dimostrativa, Paolo afferma che "la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia" (v.4,9) quando non era ancora circumciso. [L'atto di fede di Abramo (narrato in *Gen 15,6*) è citato al v.4,3: "Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia"]. Mentre in *Gen 17,10* viene riportato l'ordine di Dio relativo alla circoncisione; essa non è quindi una condizione necessaria per essere giusti davanti a Dio]. Pertanto Abramo è padre nella fede di tutti i credenti, circumcisi e non circumcisi, cioè i pagani. Paolo afferma che Abramo credette, "**saldo nella speranza contro ogni speranza**" (v.4,18), cioè nonostante la vecchiaia sua e della moglie Sara, sterile anche nella sua giovinezza. Abramo credette alla promessa di Dio che avrebbe avuto una discendenza numerosa; egli "non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede" (v.4,20), dando gloria a Dio. Ma anche noi, dice Paolo, saremo considerati giusti, perché crediamo in Dio che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore. Egli è stato messo a morte a causa dei nostri peccati, ma Dio lo ha risuscitato "per la nostra giustificazione" (v.4,25), cioè per metterci in rapporto giusto con lo stesso Dio.

Paolo invita i suoi fratelli di Roma (ma è un invito rivolto anche a noi cristiani, oggi) a dare gloria a Dio, grazie al quale tutti saremo salvati mediante il martirio di Gesù e la sua risurrezione. La riconciliazione con Dio è quindi avvenuta quando gli uomini erano peccatori, grazie alla morte del Figlio di Dio. Gli uomini sono soggetti alla morte, dice Paolo, a causa del peccato di un solo uomo, Adamo, fonte di peccato e di morte per i suoi discendenti. Se per la caduta di uno solo, tutti morirono, per il solo uomo Gesù Cristo, la grazia di Dio è per tutti. Continuando nella sua lettera, Paolo afferma che, come la disobbedienza a Dio di un solo uomo, Adamo,

tutti gli uomini sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo, Cristo, tutti gli uomini saranno costituiti giusti.

Colui che accoglie Cristo nel battesimo, dice Paolo, partecipa alla sua morte e risurrezione e a vivere una nuova vita. Cristo, con la sua morte, ha distrutto il peccato, inteso non come peccato personale, ma come potenza del male. Quindi, osserva Paolo, i cristiani dovranno rendere grazie a Dio perché li ha liberati dalla schiavitù del peccato e li ha resi giusti davanti allo stesso Dio.

Il cristiano, appartenendo ora a Cristo, non appartiene più alla Legge mosaica. Ora il cristiano è stato liberato dalla Legge e può servire Dio non più guidato dalla Legge ma dallo Spirito. La Legge ci ha fatto conoscere che cos'è il peccato, attraverso i suoi comandamenti. Perché dal comandamento può nascere il desiderio di trasgredirlo. Quindi Paolo afferma che "la Legge è santa" (v.7,12), e così i suoi comandamenti, perché vengono da Dio. Ma è il peccato, cioè la trasgressione del comandamento, che diventa causa di morte. [La Legge, con le sue imposizioni e proibizioni, stimola alla trasgressione. L'uomo avverte la bontà della Legge e l'incapacità di osservarla]. Poi, prendendo sé come esempio dell'uomo peccatore, Paolo dice: "**io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto**" (v.7,15): cioè l'apostolo non fa il bene che vuole fare, ma fa il male che non vuole fare. In questo caso, riconoscendo Paolo la bontà della Legge, è cosciente che in lui opera il peccato. Nella sua riflessione, Paolo è ben cosciente di avere il desiderio del bene e anche l'incapacità di "attuarlo" (v.7,18). Quindi c'è in lui una lotta tra la legge della sua ragione e la legge del peccato. Paolo si rende conto che, con la sua ragione, egli serve la Legge di Dio, ma con la sua carne, cioè con il suo corpo fragile, serve la legge del peccato. [È una lunga riflessione di Paolo: l'uomo, ogni uomo, sperimenta la lacerazione interiore tra il bene, che giudica di dover compiere, ma che non compie, e il male che vorrebbe evitare, ma al quale di fatto si abbandona].

Continuando nella sua riflessione, Paolo afferma che il Figlio di Dio, con la sua incarnazione, da uomo ha sconfitto il peccato che era nella natura dell'uomo. In questo modo, Dio ha compiuto quello che la Legge mosaica non poteva ottenere, a causa della debolezza umana: ora l'uomo può adempiere ai comandamenti della Legge perché ora l'uomo non vive più nella sua debolezza in quanto ora egli è giustificato dallo Spirito. L'uomo che vive "secondo la carne" (v.8,5) è dominato dalla concupiscenza. Lo Spirito, ricevuto nel battesimo, porta l'uomo a vivere sulle orme di Cristo. Ora, dice Paolo, rivolto ai suoi fratelli, se lo Spirito di Cristo vive in essi, il peccato non vive più nei loro corpi perché in essi opera la grazia che li renderà giusti davanti a Dio che li farà risorgere dai morti, come ha fatto risorgere Cristo dai morti. Paolo, inoltre, afferma che coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio sono "figli di Dio" (v.8,14), e aggiunge "figli

adottivi” (v.8,15), avendo essi ricevuto lo Spirito, all’atto del battesimo e possono invocare Dio col nome confidenziale “Abbà! Padre!” (v.8,15), come Gesù, divenendo quindi, con Cristo, eredi del Regno del Padre. Quindi Paolo parla del rapporto dell’uomo con l’intera creazione: la creazione ha subito la “schiavitù della corruzione” (v.8,21) a cui la ridotta l’uomo. Essa attende ansiosamente che si riveli nell’uomo la gloria di Dio, la redenzione, per essere anch’essa liberata. Il cristiano vive con questa speranza. Inoltre, Paolo parla del progetto di Dio che vuole i credenti in Cristo rassomiglianti al suo Figlio, conformi cioè a Cristo. La certezza di essere amato da Dio è stata la forza invincibile per Paolo (v.8,39) nel superare tutti i suoi travagli. Pertanto non saranno le sofferenze e le persecuzioni che potranno separare il cristiano dall’amore di Dio, che è in Cristo, perché in **“tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati”** (v.8,37), dice Paolo, che conclude questa sua riflessione, dicendo che nessuno ci potrà separare dall’amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore (v.8,39).

Paolo esprime la sua sofferenza nel vedere il suo popolo lontano da quel Cristo che proviene, sul piano umano, da quello stesso popolo. Paolo parla della libertà di Dio che si manifesta nell’essere potente contro il faraone, al tempo di Mosè, come nella sopportazione verso il popolo di Israele che ha rifiutato il Messia (“gente meritevole di collera”, v.9,22). Tale sopportazione era dovuta alla presenza, nel popolo d’Israele, di molti credenti (“gente meritevole di misericordia”, v.9,23). Poi Paolo cita alcuni versi tratti dal libro di *Osea*, in cui Dio chiama i pagani a far parte del popolo di Dio (*Os* 2,25; 2,1). L’apostolo cita anche alcuni versi di *Isaia*, in cui il profeta parla di un “resto” di Israele, l’unico che si salverà e sarà erede delle promesse (*Is* 10,22-23; 1,9). Paolo conclude questa sua riflessione dicendo che molti pagani, accogliendo con fede il Vangelo, hanno raggiunto la “giustizia” (v.9,30), cioè il giusto rapporto con Dio, mentre gli Israeliti, che la cercavano nelle opere, non l’hanno trovata. Paolo dice: “Hanno urtato contro la pietra d’inciampo” (v.9,32) e, citando di nuovo *Isaia*, afferma che Gesù è diventato per molti pietra d’inciampo sulla via della salvezza.

Paolo confessa di pregare per la salvezza degli Ebrei che non hanno ancora capito qual è il giusto rapporto con Dio e quindi, non sottoponendosi a Dio, hanno cercato da soli di arrivare a questo giusto rapporto con Dio. Ma Dio salva, cioè rende l’uomo giusto davanti a Lui, chi crede in Cristo, mentre gli Ebrei credevano che le opere buone secondo la Legge comportassero il diritto alla salvezza. Paolo ritiene ciò errato e afferma che la salvezza si ottiene nel credere intimamente e nel proclamare apertamente la propria fede in Cristo (“sulla tua bocca e nel tuo cuore”, v.10,8). Quindi Paolo, citando un verso di *Gioele*, afferma che chiunque può essere salvato perché il Signore è lo stesso per tutti (“non c’è distinzione tra Giudeo e



Greco”, v.10,12). Paolo afferma che l’ignoranza d’Israele, cioè il suo rifiuto del Vangelo, è senza scuse perché esso è stato annunciato dagli inviati di Dio. Ora, dice Paolo, la fede viene dall’ascolto della parola di Cristo e il popolo d’Israele ha udito la parola del Signore e, a conferma di questo, Paolo cita un salmo (*Sal 19,5*). Quindi Paolo cita il *Deuteronomio* (*Dt 32,21*), in cui Dio, convertendo i pagani (“una nazione che nazione non è”, v.10,19) suscita la gelosia d’Israele, stimolandolo a riprendere il proprio posto come vero popolo di Dio. Poi Paolo cita di nuovo *Isaia* (*Is 65,1*), in cui si afferma che altri popoli, e non Israele, hanno trovato Cristo e, con altra citazione di *Isaia* (*Is 65,2*), Paolo afferma la disobbedienza e la ribellione di Israele a quel Dio che aveva loro teso le sue mani.

Malgrado ciò, dice Paolo, Dio non ha respinto il popolo d’Israele e, a conferma di questo, cita una serie di passi, tratti dalla Scrittura, in cui si riafferma la fedeltà di Dio alle sue promesse e al suo popolo: il “resto” di Ebrei (v.11,5) che ha accolto, “nel tempo presente” (v.11,5), la grazia che viene offerta in Cristo, mostra che la salvezza è per Israele. [Dio non ha ripudiato il suo popolo, perché egli rimane fedele alla sua elezione, fatta fin da principio. Ora la storia d’Israele fa capire che Dio salva il suo popolo sulla base di un piccolo “resto”. Paolo e i primi credenti di origine ebraica fanno parte di questo resto. Così viene confermato il principio della salvezza per grazia e non in base alle opere]. Quindi Paolo afferma che l’infedeltà e la resistenza al Vangelo del popolo d’Israele non saranno definitive ma ora hanno provocato o favorito l’accoglienza del Vangelo tra i pagani. Ciò ha provocato la gelosia degli Ebrei che da questo fatto trarrà beneficio tutto Israele con l’adesione di alcuni Ebrei alla fede di Cristo, ma, dice Paolo, tutto Israele arriverà alla conversione, secondo i tempi di Dio. Paolo, citando *Isaia* (*Is 59,20-21*), svela il “mistero”, il progetto di Dio (v.11,25): le parole del profeta *Isaia* si riferiscono alla venuta del Messia, il salvatore di tutto Israele. Per ora, dice Paolo, l’ostilità dei Giudei favorisce la conversione dei pagani, senza annullare “i doni di Dio” (v.11,29) fatti agli Ebrei. Tutti, Ebrei e pagani, hanno bisogno della misericordia di Dio ed egli la estende a tutti perché vuole salvare tutti. Segue un inno di lode che Paolo innalza a Dio, citando le parole di *Isaia* (*Is 40,13*).

Paolo, quindi, esorta a offrire se stessi in sacrificio a Dio: è questo il “**sacrificio santo e gradito a Dio**” (v.12,1). Segue l’invito dell’apostolo all’umiltà, a non sopravvalutarsi perché ognuno è chiamato a collaborare con i fratelli, offrendo i propri carismi che Dio gli ha dato. Poi Paolo esorta i suoi fratelli a una serie di comportamenti contrassegnati dall’amore fraterno e che devono caratterizzare la vera vita cristiana.

Paolo continua nella sua esortazione: i suoi fratelli in Cristo devono rispettare le autorità costituite in quanto stabilite da Dio per la pacifica convivenza. Poi Paolo ritorna all’osservanza dell’amore fraterno, ricordando il precetto: “**Amerai il tuo prossimo come te stesso**” (v.13,9): il

cristiano deve vivere nella luce, cioè nella grazia di Dio e non nelle tenebre, cioè non dovrà lasciarsi “prendere dai desideri della carne” (v.13,14).

Altri inviti ed esortazioni di Paolo, diretti ai fratelli cristiani:

- accogliere chi è debole nella fede;
- non giudicare gli altri, perché giudice unico è il Signore;
- Cristo è il modello a cui ispirarsi;
- non essere motivo di scandalo per il fratello (v.14,13).

Di nuovo Paolo esorta i fratelli “forti” nella fede a prendersi cura di chi è debole nella fede, ma senza compiacersene. Il cristiano deve fare del bene al prossimo, “per edificarlo” (v.15,2). Il modello da seguire è Cristo che, per amore verso l’uomo, ha accettato umiliazioni e insulti. Quindi Paolo parla dell’importanza delle Scritture non solo come fonte di perseveranza e di consolazione ma sono indispensabili per la conoscenza di Cristo, che ha dato la sua vita per la salvezza di tutti, sia per gli Ebrei e sia per i pagani.

**EPILOGO** – Ora Paolo parla del suo impegno apostolico, di aver predicato il Vangelo di Cristo “da Gerusalemme ... fino all’Illiria” (v.15,19). Poi esprime il desiderio di incontrare i fratelli cristiani di Roma, “quando andrò in Spagna” (v.15,24). [Diversi testi cristiani antichi accennarono al viaggio di Paolo in Spagna, ma non si riesce a raggiungere una certezza sul suo reale ed effettivo svolgimento]. Poi Paolo informa i fratelli di Roma che sta per recarsi a Gerusalemme per consegnare a quella comunità cristiana una colletta, cioè una raccolta di aiuti materiali per i bisognosi della comunità cristiana di Gerusalemme. Soltanto quando avrà portato a termine questo servizio, dice Paolo, egli potrà partire per la Spagna “passando da voi” (v.15,28).

Nel concludere la sua lettera, Paolo trasmette i suoi saluti ad alcuni fratelli della comunità cristiana di Roma, tra cui Prisca (chiamata anche Priscilla) e Aquila, collaboratori di Paolo (*At 18,26; 1Cor 16,19*). Quindi esorta i suoi fratelli di Roma a vigilare, a tenersi lontano da coloro che predicano dottrine contrarie alla dottrina cristiana, in quanto questi cattivi maestri non servono Cristo, ma se stessi. Poi Paolo trasmette i saluti del suo collaboratore Timòteo e di alcuni suoi parenti. Anche Terzo, lo scrivano che ha steso sotto dettatura dell’apostolo la presente lettera, manda i suoi saluti ai fratelli di Roma. La lettera termina con un inno di ringraziamento e di lode che Paolo innalza a Dio, per aver donato all’uomo la salvezza mediante Cristo.